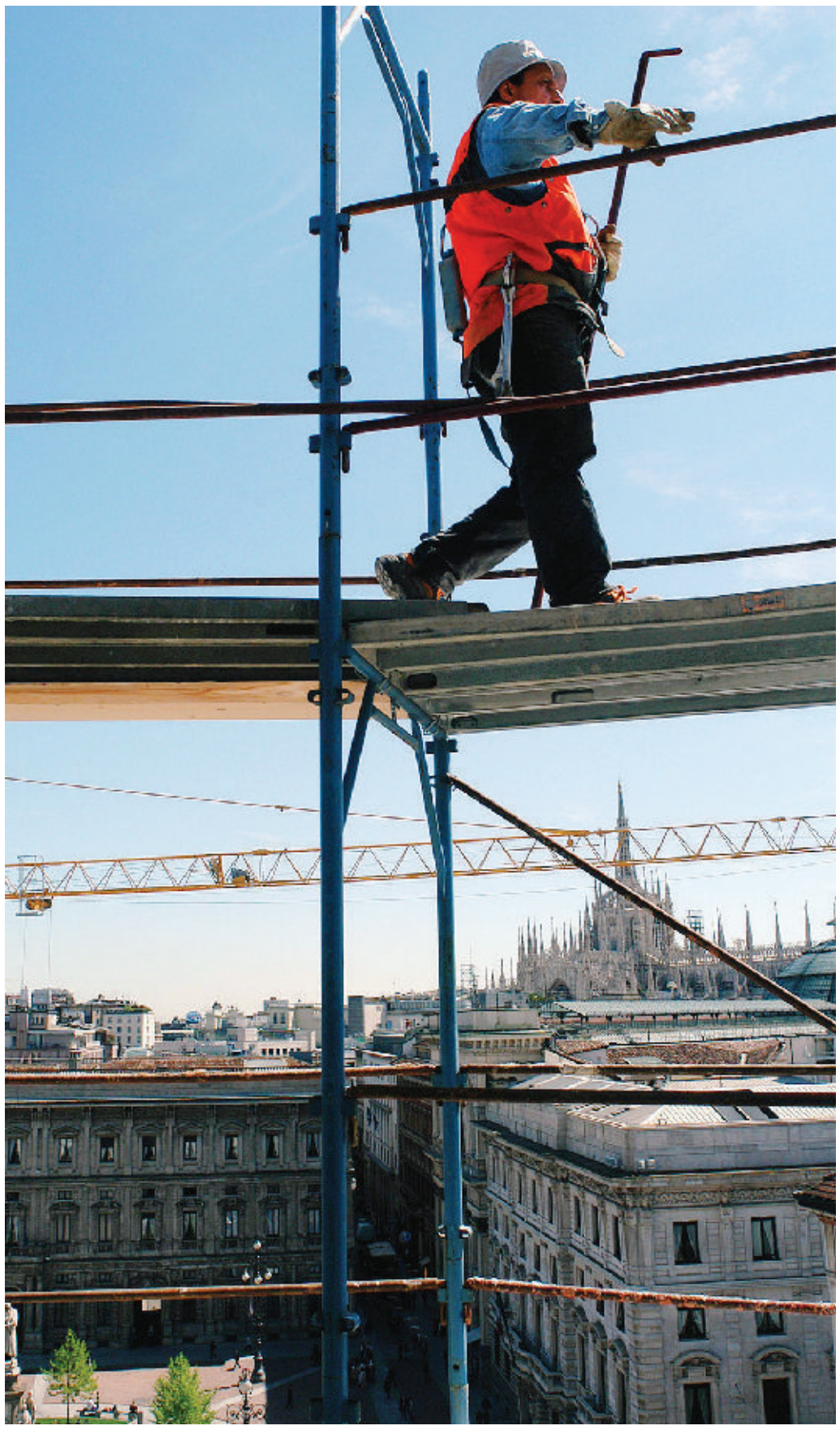

In bilico. Il lavoro italiano è tra i peggio retribuiti del mondo

L'esperimento Ha provato a vivere come i suoi operai «Impresa impossibile»

Le conseguenze Dopo il tentativo ha deciso un aumento da 200 euro

"Io ci ho provato Così non si campa"

L'imprenditore: via le tasse dai bonus

Intervista

LUCA FORNOVO
TORINO

Enzo Rossi

"La rata del mutuo, l'assicurazione dell'auto, le bollette... I soldi non bastano mai. Io la prova l'ho fatta. Anche per le mie figlie, che non hanno mai provato privazioni. e non sono arrivato al 20 del mese. Allora mi sono reso conto che dovevo fare qualcosa per i miei collaboratori e così gli ho alzato lo stipendio di 400 euro lordi».

Enzo Rossi, l'industriale pastaio titolare dell'azienda in provincia di Ascoli che produce i famosi maccheroncini di Campofilone aveva provato sulla propria pelle cosa vuol dire vivere con lo stipendio da operaio. Lui l'imprenditore Robin Hood, come lo battezzarono i giornali dopo la sua esperienza, non si stupisce che il salario medio di un italiano sia tra i più bassi dei trenta Paesi dell'Ocse.

Ma lo sa che siamo finiti al 23esimo posto?

«Siamo dei fenomeni. Guardi non mi stupisco, in Italia ci sono troppe cose che non funzionano. Io ho aumentato lo stipendio ai miei collaboratori e la mia iniziativa è stata seguita anche da altri imprenditori, Zanetti, Bombassei e Della Valle eppure sono serviti a poco».

E perché scusi?

«Perché ci sono troppe tasse. Ho offerto aumenti di 400 euro lordi, e sono diventati 200 in busta. Questi bonus devono essere detassati».

Della detassazione se ne è parlato molto ma poi non s'è fatto nulla. Come mai?

«I sindacati e Confindustria non sono stati abbastanza incisivi su questo punto. Potevano fare molto di più. Sinceramente ora spero che con la grave crisi che c'è il governo si decida a fare qualcosa per defiscalizzare gli aumenti di stipendio».

Perché è importante premiare un dipendente con un bonus?

«Guardi, intanto non mi piace chiamarli dipendenti ma collaboratori perché lavorano insieme a me per fare crescere l'azienda. Comunque al di là della meritocrazia, del giusto adeguamento ai livelli dell'inflazione, degli aumenti io ne faccio proprio un discorso egoistico e non solo etico».

Che vuol dire?

«Si dice che quando si è in guerra sia meglio perdere 10 aerei che un pilota. Si fa presto a costruire degli aerei ma per per avere un buon pilota, per formarlo ci vogliono almeno 10 anni. Quello che voglio dire è che nella mia azienda io cerco di fidelizzare al massimo le persone che lavorano con me. Non voglio perdere nessuno dei miei collaboratori. E uno dei modi più classici per incentivarli a rimanere con me è appunto quello di dare loro degli aumenti di stipendio. Ma ora il vero problema per la gente che lavora nelle Marche come in tutta Italia è un'altro».

E cioè?

Non è avere uno stipendio alto o basso, ma avere uno stipendio. Molte aziende chiudono, si ristrutturano e la disoccupazione dilaga.

Il "padrone" solidale

Enzo Rossi è titolare del pastificio Campofilone di Ascoli

Il cuneo fiscale nei Paesi Ocse

In Messico ai minimi
1 Incidono sul reddito per il 15%

In Italia sfiorano la metà
2 Le imposte arrivano al 46%

In Belgio ai massimi
3 I dipendenti pagano più del 55%

Analisi

PIETRO GARIBALDI
TORINO

Cosa c'è dietro il crollo dei redditi

Le retribuzioni basse sono lo specchio di un sistema in affanno

Le classifiche economiche non sono mai divertenti, ma diventano preoccupanti quando riguardano la retribuzioni. Confrontando lo stipendio medio, l'Italia appare ormai vicinissima alla zona retrocessione. La retribuzione di un lavoratore italiano senza carichi familiari non raggiunge i 1400 euro al mese, ed è inferiore non solo a quello di Germania Francia e Gran Bretagna, ma anche a quello di Grecia e Spagna.

Questa volta non possiamo dare la colpa alla recessione, anche perché la crisi stessa colpisce con altrettanta intensità il resto dei paesi Ocse. Il basso livello delle retribuzioni è in realtà l'altra faccia della medaglia dei problemi strutturali del Paese. Come ricordato su queste colonne, i problemi strutturali sono visibili anche in recessione. Il dato sui salari lascia spazio a pochi dubbi e ci ricorda impietosamente che il primo problema strutturale dell'Italia si chiama bassa crescita.

L'Italia dal 1995 è sempre cresciuta sotto la media europea. Questo differenziale si è lentamente trasformato in una più bassa crescita delle retribuzioni - la crescita di queste ultime può essere sostenuta nel medio periodo solo da quella della produttività -. Quest'ultima, a sua volta, dipende da una somma di fattori che messi uno sull'altro finiscono per determinare il declino relativo di un Paese. Un sistema scolastico e universitario poco competitivo, un continuo ritardo nell'adeguamento delle infrastrutture, una pubblica amministrazione in larga parte inefficiente, un mercato del lavoro che divide protetti e non protetti, un sistema finanziario che penalizza piccoli risparmiatori e piccole imprese.

L'ORIGINE
Tutto si riconduce alla produttività che cresce al rallentatore

GLI EVASORI
Due lavoratori su dieci sono sconosciuti all'Erario Gli altri pagano per loro

Un discorso a parte va fatto per la tassazione. In Italia la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dalle imprese e il reddito netto dei lavoratori è tra le più alte al mondo. Questa differenza, chiamata cuneo fiscale, è infatti pari al 46,5 per cento. Se a un'impresa un lavoratore costa 100 euro, lo stesso lavoratore finisce per ottenere in busta paga soltanto 54,5 euro. Si tratta indubbiamente di una differenza impressionante, ma è bene ricordare che i lavoratori tedeschi hanno un cuneo fiscale decisamente superiore al 50 percento, ma percepiscono una retribuzione netta superiore. Un discorso simile vale per la Francia. Il confronto con Francia e Germania non significa che le tasse sul lavoro italiano non debbano essere ridotte, ma soltanto che il vero problema italiano è la bassa crescita e non solo le alte tasse. E poi c'è l'evasione fiscale. In Italia 2 lavoratori su dieci non pagano alcuna tassa. In un mercato di questo tipo opera quindi una concorrenza sleale che tende a comprimere verso il basso i salari delle imprese in regola. Una vera priorità per il Governo dovrebbe essere quella di ridurre questa concorrenza sleale. I più recenti dati sulle ispezioni suggeriscono invece che negli ultimi mesi vi è stato un'allentamento nei controlli fiscali sul posto di lavoro. Un dato preoccupante, anche perché tutti sappiamo che se si riducesse davvero il lavoro nero si potrebbe facilmente ridurre, nel medio periodo, anche la tassazione sul lavoro.

La riforma del sistema contrattuale, in modo da legare maggiormente salari e produttività, potrebbe a sua volta facilitare un incremento dei salari medi. Legare maggiormente salari e produttività faciliterebbe la riallocazione dei lavoratori verso i posti di lavoro più produttivi e, al tempo stesso, permetterebbe a giovani e donne di entrare nel mondo del lavoro. Sappiamo bene che la situazione è in pieno stallo, poiché una proposta di riforma è stata approvata da Confindustria Cisl e Uil senza la Cgil. Quando le forze sociali chiedono al Governo interventi urgenti, sarà importante ricordare loro che una vera e completa riforma del sistema contrattuale è altrettanto urgente.

Il ritorno alla crescita richiederà il contributo di tutti: imprese, parti sociali, Parlamento e soprattutto Governo. Sappiamo bene cosa è necessario fare. Se decidiamo di non farlo, non lamentiamoci se tra qualche anno le nostre retribuzioni scenderanno dal ventitreesimo al trentesimo posto.

pietro.garibaldi@unito.it